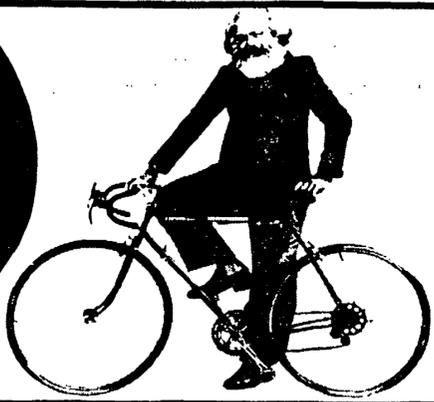


Il dibattito sulla politica del Pci



NELLA discussione che si va facendo, e che si amplia sino a investire il problema del rapporto con il capitalismo, mi sembra importante chiedersi che rapporto c'è fra il capitalismo e l'ambiente: può il capitalismo offrire la garanzia di scelte produttive che rispettino gli equilibri ambientali? L'esperienza ci dice che il capitalismo non ha rispettato gli equilibri ambientali, ma che anche quelle società che hanno abolito la proprietà privata dei mezzi di produzione, affidando così le decisioni produttive alla volontà politica anziché al meccanismo economico, non li hanno rispettati. Di fronte a questo fatto, è importante distinguere tra il «non fare» e il «non poter fare»: la società sovietica non ha rispettato gli equilibri ambientali: avrebbe potuto farlo? Penso di sì. Il capitalismo non ha rispettato gli equilibri ambientali: avrebbe potuto farlo? Penso di no: a meno che una vasta sfera delle scelte produttive non fosse stata sottratta alle modalità decisionali che lo caratterizzano.

La scelta fondamentale del capitale è, in quale settore produttivo effettuare gli investimenti? Viene scelto, ovviamente, quello nel quale il capitale «ritorna» più in fretta in quanto i profitti sono elevati. I tempi di ritorno del capitale sono, oggi, molto stretti: pochissimi anni. Anche l'agricoltura è assoggettata a queste leggi, che sono nate e si sono plasmate nelle attività industriali: e il risultato è — per esempio — che difficilmente si troverà del capitale disposto a investire nel ripopolamento degli uliveti distrutti dal gelo, perché l'ulivo arriva a fruttificazione troppo lentamente. Questo ha un effetto nefasto sull'ambiente, perché l'ulivo stabilizza il terreno delle pendici: se gli uliveti distrutti, nei prossimi anni le frane si faranno più frequenti e più gravi.

Questo è solo un esempio, tra i molti che si potrebbero citare, del fatto che le modalità decisionali tipiche del capitalismo non possono fare a meno di aggredire l'ambiente, e ho scelto questo esempio, tra i molti possibili, perché è attuale nel senso che



NEL DIBATTITO in corso sulla «fuoriuscita dal capitalismo» mi sembra che non si possa fare a meno di analizzare le oggettive condizioni del nostro sistema economico: «capitalistico» se così non fosse il confronto rischierebbe di rimanere troppo astratto e nominalistico. Proviamo quindi a scorrere alcuni dati:

a) se si ripartiscono per nazionalità le 500 maggiori aziende industriali non statunitensi, l'Italia, con solo 12 imprese, compare al 7-8° posto al pari della Svizzera e con uno scarto modesto dalla Spagna e dall'Olanda. In Giappone, con 150 aziende, guida la classifica e la Francia, ad esempio, comprende 34 aziende;

b) la nostra bilancia tecnologica (licenze, brevetti, ecc.) registra un crescente deficit. Le imprese italiane investono mediamente in impianti e ricerca il 50 per cento circa rispetto alle aziende corrispondenti statunitensi e giapponesi;

c) il saldo della nostra bilancia commerciale (export meno import) continua ad essere strutturalmente in forte deficit, non solo per l'importazione di fonti energetiche (petrolio) e di prodotti alimentari, ma anche per il netto aumento dell'importazione di componenti e manufatti industriali. L'Italia mantiene con difficoltà una quota del 7 per cento sulle esportazioni manifatturiere mondiali, dilatando solo la quota dei prodotti «a basso contenuto tecnologico»;

d) cresce l'internazionalizzazione dell'economia italiana (il rapporto tra interscambio complessivo e prodotto interno lordo ha ormai raggiunto il 50 per cento) e il «vincolo esterno» è quindi sempre più determinante;

e) il nostro paese ha ormai il primato dell'incidenza del debito pubblico sul prodotto interno lordo, superando la soglia del 100 per cento. Reichlin ha già indicato, sull'«Unità» del 27 agosto scorso, l'effetto perverso che il solo pagamento degli interessi del debito pubblico sta provocando sulla finanza pubblica.

Certo, il sistema industriale italiano, a livello soprattutto delle medie e piccole aziende, ha manifestato una grandissima vitalità, attuando imponenti processi di ristrutturazione e di risanamento economico-finanziario ed esprimendo quindi capacità di adattamento e flessibilità. Questi processi hanno comunque comportato pesanti costi sociali (basti pensare che l'occupazione delle 1.430 aziende del campione Mediobanca è scesa negli ultimi cinque anni a 260.000 dipendenti, pari a quasi il 20 per cento).

Ma i nodi sono ancora più complessi: l'industria italiana manifesta debolezze strutturali nel riuscire a tenere il passo con la concorrenza internazionale, proprio perché l'attuale «ciclo di sviluppo» comporta fattori innovativi, risorse e investimenti di cui abbiamo carenza. Soprattutto il nostro sistema è vulnerabile perché gli aumenti di produttività delle imprese si scontrano con una bassissima produttività ed efficienza del «sistema paese» nel suo complesso. In queste condizioni è già problematico l'obiettivo di non allargare il distacco rispetto alle economie più industrializzate, nel mentre non si riescono ad affrontare i nodi strutturali dell'arretratezza e delle disuguaglianze proprio perché il tasso di sviluppo risulta troppo basso e insufficiente.

IL NOSTRO paese, quindi, non investe risorse in quantità e qualità tali da ridurre la disoccupazione che, soprattutto nel Mezzogiorno, costituisce oggi il vero e drammatico nodo delle contraddizioni del nostro paese (2,5 milioni di disoccupati, con un'incidenza sulla forza lavoro del 12-13 per cento). La nostra sta quindi diventando sempre più una società malthusiana, proprio perché le prospettive di una forte contrazione dei «senza lavoro» non è prevedibile sulla base delle attuali tendenze.

Se quanto abbiamo detto risponde alla realtà, che senso ha oggi parlare di «fuoriuscita dal capitalismo»? O meglio, che cosa vorrebbe dire per l'Italia uscire dal capi-

Ma quali garanzie per l'ambiente può dare il capitalismo?

riguarda decisioni che vengono assunte oggi; ma è attuale anche nel senso che l'estate '85, con le sue frane e i suoi incendi, ci ha ricordato tragicamente che i problemi dell'ambiente sono i più urgenti e i più gravi che dobbiamo affrontare.

IL CAPITALE «non può» investire nell'agricoltura se non vi trova una remunerazione e tempi di ritorno simili a quelli che trova nell'industria: è per questo meccanismo che si continua ad abbandonare i terreni coltivabili meno produttivi, circoscrivendo la coltivazione soltanto ai più produttivi, oppure si applicano sulle colture metodi di produzione adatti alla pianura, che possono dare buoni risultati per pochi anni ma in seguito costringono ad abbandonare le coltivazioni. Il risultato è in ogni caso il degrado ambientale: la collina si degrada e frana, dapprima perché è

stata coltivata con tecniche colturali non appropriate e poi perché viene abbandonata; la pianura si degrada perché viene coltivata con metodi eccessivamente intensi, cioè con la monocultura; e il ricorso a metodi chimici; le acque si degradano anch'esse, perché i metodi chimici di coltivazione aggravano l'inquinamento e la eutrofizzazione.

Simile è la dinamica che, in molti casi, porta agli incendi boschivi: in una società capitalista il bosco non vale nulla perché gli investimenti fatti per rimboscire una pendice ormai brulla daranno un ritorno (in termini di merce vendibile) solo dopo molti anni; e magari non lo daranno neppure dopo molti anni, se ci saranno popoli affamati disposti ad abbattere le loro foreste, desertificandole, per vendere agli europei legname a basso prezzo. Un gregge di pecore dà un ritorno molto più rapido, e

perciò — da un punto di vista capitalistico — un germoglio «vale», se viene mangiato da una pecora, di più di quanto valga se cresce diventando una robinia, che trattiene la terra e la arricchisce di nitrati. Questo fatto economico si intreccia col fatto sociale della montagna abbandonata e col fatto climatico di un'estate siccitosa: ed ecco gli incendi divampare, seguiti dal crescere di teneri germogli (almeno una parte degli incendi boschivi è dovuta a questa catena di cause).

SE QUALCUNO propugna misure che proteggano il prezzo di vendita del legname nazionale — senza che il recupero dei territori montani è impossibile — allora si levano gli urli contro il protezionismo, contro l'economia assistita, per la «deregulation» reaganiana, «più mercato e meno Stato», e via dicendo.

Programma della sinistra puntato sull'occupazione

lismo? Per un grande partito di massa, qual è il Pci, che si candida al governo della nostra società, l'interrogativo sulla «fuoriuscita» non può infatti riguardare lo stesso ma l'Italia nel suo complesso. Il Pci è parte integrante della società italiana e ha un compito decisivo in questo momento di transizione, che vede tutta la sinistra europea impegnata in un

ridisegno della propria ragione d'essere e delle proprie strategie. Per questo il collegamento con la socialdemocrazia europea, con il laburismo inglese e con gli altri partiti socialisti europei diventa essenziale. Non c'è bisogno di sostituire a vecchi modelli un «modello socialdemocratico»: siamo parte integrante dell'Europa occidentale e

senza un disegno europeo, seppur nelle specificità di ogni singolo paese, la sinistra non riuscirà ad opporsi efficacemente alla sfida del reaganismo e del moderatismo. All'appuntamento con le altre forze socialiste europee il Pci porta tutto il grande patrimonio politico, culturale e di massa. Ed è proprio da questo incontro in avanti che dovrebbe nascere quel nuovo

Tali e Quali di Alfredo Chiappori

MA DOVE S'È CACCIATO IL COMPAGNO COGGIUTTA?

HA IMBOCCATO UNA STRADA SENZA FUORIUSCITA!

Carlo Castellano

Ma poi non è neppure vero che il capitale sia un sistema omogeneo che obbedisce rigorosamente a quello stesso liberismo che propugna: si formano concentrazioni di capitale che utilizzano il proprio potere economico e politico per ottenere misure protezionistiche a proprio vantaggio. Per esempio: il sistema tariffario dell'Enel, fornendo per lunghi anni energia sottocosto alle imprese che erano maggiori consumatrici di energia, ha offerto forme spurie ma efficaci di protezionismo alle industrie più energivore, più inquinanti, e caratterizzate da un elevato investimento per addetto (cioè creatrici di disoccupazione). Protezionismo per favorire produzioni arboree capaci di offrire molta occupazione e al tempo stesso di ricostruire l'equilibrio idrogeologico, non, non va bene. Protezionismo per favorire l'industria chimica e i cementifici, che producono disoccupazione e inquinano le acque e devastano i fiumi, questo sì che va bene.

Bisogna rilevare che queste dinamiche non sono state correttamente individuate dalla commissione energia della direzione del nostro partito: essa, infatti, in quella relazione che ha fatto molto parlare di sé per la proposta di installare centrali nucleari e a carbone che aumenteranno del 40 per cento la potenza del nostro sistema elettrico, propone anche di continuare a fornire alle industrie energia sottocosto, senza distinguere fra industria e industria sulla base degli effetti ambientali e occupazionali; inoltre, propone di aumentare ulteriormente la produttività del lavoro agricolo: questo significherebbe aumentare la disoccupazione e aggravare il degrado ambientale per due vie, cioè accentuando il sovraffollamento dei terreni più redditizi e accelerando lo spopolamento dei terreni collinari e montani. Questa è proprio la strada che abbiamo percorso sin qui, e che ci ha portati al dilagare della disoccupazione e del degrado ambientale: è la strada che dobbiamo abbandonare.

Laura Conti

hanno fatto bene i compagni della Piaggio ad esternare la loro amarezza, sicuramente condivisa dai lavoratori delle grandi fabbriche, travolte dalla cassa integrazione. Ma io credo che sarebbe segno di impotenza non analizzare soprattutto i nostri errori, che sono stati certamente più gravi delle altrui «cattiverie».

Forse il problema vero è che ci è mancata, nel Partito e nel sindacato, la capacità di scegliere. Tra l'occupazione a Porto Marghera e l'Adriatico pulito cosa scegliamo? E tra il commercio che evade il fisco ed il tecnico che di tasse ne paga anche troppe, chi scegliamo di difendere? E cosa scegliamo tra un aumento dell'occupazione nello Stato, come quello che ci sta proponendo il governo, e invece una qualificazione del servizio pubblico che, forse, richiede nuove assunzioni, ma prima di tutto richiede capacità di decidere in quali settori operare e per fare cosa? Vogliamo cioè altre assunzioni clientelari o personale qualificato?

Per questo il dibattito sull'impreme mi sembra importante. Un progetto riformatore deve comprendere un'adesione esplicita all'economia di mercato e all'impresa. C'è, quindi, l'esigenza del riconoscimento pieno dell'impresa come forma storicamente efficiente di produzione della ricchezza e, come tale, di dimensione ineliminabile di una economia aperta. Ma non si tratta tanto di una formale legittimazione che sembrerebbe persino anacronistico sottolineare nella realtà degli anni 80. Le trasformazioni dell'impresa capitalistica fanno emergere problemi nuovi.

L'estensione della rivoluzione dei «chips e robots» (cioè, dei microprocessori e dell'automazione), determina non solo l'aumento del capitale fisso rispetto al lavoro, ma anche trasforma il ruolo del lavoro nell'impresa. Cresce il ruolo dell'accumulazione del sapere, delle conoscenze scientifiche e tecnologiche, delle capacità professionali e direzionali. Ed è proprio questo nuovo «capitale», che potremmo definire di tipo soffice (mutuando non a caso il linguaggio dei calcolatori elettronici), che genera innovazione e profitto. Sapere e professionalità rappresenterebbero, quindi, nuovi strumenti di produzione e nuove fonti di accumulazione.

È VENUTO, quindi, il momento, per la sinistra, di ripensare al sistema «impresa». Ma, nel contempo, proprio come sinistra, non possiamo non dimenticare che anche la somma di imprese efficienti non solo non assicura di per sé lo sviluppo, ma certo non affronta i nodi della disuguaglianza e dell'ingiustizia sociale, elementi essenziali di un programma riformatore. Ma qual è oggi, nella realtà non solo del nostro paese, la fonte più grave di ingiustizia e di miseria materiale e morale che affligge l'ordine sociale del capitalismo? Mi sembra che sia proprio la disoccupazione. Di qui dovrebbe quindi partire il programma della sinistra in Italia e in Europa.

Carlo Castellano

LETTERE ALL'UNITA'

Con la messa in comune di sforzi, lotte, beni per la giustizia sociale

Cara Unità,
ne sto leggendo di tutti i colori sull'affannosa ricerca d'identità da parte del Pci, sull'impellente bisogno di cambiare avvertito da tanti compagni, alla base e anche ai vertici, sulle richieste di mutare nome al partito.

Secondo me ciò che conta, sempre, è riscoprire di tanto in tanto l'essenziale — che non muta — e trovare le forme che esso deve assumere nel proprio tempo.

L'identità dei partiti della sinistra — di tutta la sinistra — dovrebbe essere (lo fosse!) una sola: la tensione verso la giustizia sociale (non solo la tensione, ma la voglia, piena e continua, di realizzarla).

Se un elemento negativo lo scopro nel vecchio «comunista», è l'aver indicato con esso più la via, il metodo da seguire (il comunismo) che la meta. Se invece oggi tornasse ad esser chiara in Italia che il Partito comunista a questo e solo a questo mira: alla messa in comune di sforzi, lotte, beni per la progressiva concretizzazione della giustizia sociale — se cioè, dicevo, tornasse ad esser chiaro, allora crollerebbero anche le tante problematiche relative alla famosa alternativa politica: la verifica si farebbe — finalmente davvero! — attorno ai programmi concreti e la gente riscoprirebbe un voglia e l'entusiasmo di votare a sinistra, di lottare con la sinistra.

Se una mia proposta potesse valere, vorrei dire: ribattezziamo il nostro Pci «Partito per la giustizia sociale». E diamo poi testimonianza ogni giorno, con rinnovata passione e dedizione, che di giustizia sociale i comunisti vogliono parlare, come fanno un po' tutti i partiti; per la giustizia sociale — reale — i comunisti veri vogliono vivere e per essa — per tutti i valori che da essa scaturiscono — vogliono camminare con tutte le persone di buona volontà.

VERA LEZZI (Roma)

Più d'una volta è mancata la capacità di scegliere

Cara Unità,
hanno fatto bene i compagni della Piaggio ad esternare la loro amarezza, sicuramente condivisa dai lavoratori delle grandi fabbriche, travolte dalla cassa integrazione. Ma io credo che sarebbe segno di impotenza non analizzare soprattutto i nostri errori, che sono stati certamente più gravi delle altrui «cattiverie».

Forse il problema vero è che ci è mancata, nel Partito e nel sindacato, la capacità di scegliere. Tra l'occupazione a Porto Marghera e l'Adriatico pulito cosa scegliamo? E tra il commercio che evade il fisco ed il tecnico che di tasse ne paga anche troppe, chi scegliamo di difendere? E cosa scegliamo tra un aumento dell'occupazione nello Stato, come quello che ci sta proponendo il governo, e invece una qualificazione del servizio pubblico che, forse, richiede nuove assunzioni, ma prima di tutto richiede capacità di decidere in quali settori operare e per fare cosa? Vogliamo cioè altre assunzioni clientelari o personale qualificato?

Per questo il dibattito sull'impreme mi sembra importante. Un progetto riformatore deve comprendere un'adesione esplicita all'economia di mercato e all'impresa. C'è, quindi, l'esigenza del riconoscimento pieno dell'impresa come forma storicamente efficiente di produzione della ricchezza e, come tale, di dimensione ineliminabile di una economia aperta. Ma non si tratta tanto di una formale legittimazione che sembrerebbe persino anacronistico sottolineare nella realtà degli anni 80. Le trasformazioni dell'impresa capitalistica fanno emergere problemi nuovi.

L'estensione della rivoluzione dei «chips e robots» (cioè, dei microprocessori e dell'automazione), determina non solo l'aumento del capitale fisso rispetto al lavoro, ma anche trasforma il ruolo del lavoro nell'impresa. Cresce il ruolo dell'accumulazione del sapere, delle conoscenze scientifiche e tecnologiche, delle capacità professionali e direzionali. Ed è proprio questo nuovo «capitale», che potremmo definire di tipo soffice (mutuando non a caso il linguaggio dei calcolatori elettronici), che genera innovazione e profitto. Sapere e professionalità rappresenterebbero, quindi, nuovi strumenti di produzione e nuove fonti di accumulazione.

È VENUTO, quindi, il momento, per la sinistra, di ripensare al sistema «impresa». Ma, nel contempo, proprio come sinistra, non possiamo non dimenticare che anche la somma di imprese efficienti non solo non assicura di per sé lo sviluppo, ma certo non affronta i nodi della disuguaglianza e dell'ingiustizia sociale, elementi essenziali di un programma riformatore. Ma qual è oggi, nella realtà non solo del nostro paese, la fonte più grave di ingiustizia e di miseria materiale e morale che affligge l'ordine sociale del capitalismo? Mi sembra che sia proprio la disoccupazione. Di qui dovrebbe quindi partire il programma della sinistra in Italia e in Europa.

Carlo Castellano

È in questo contesto che il tema dell'eretismo proposto dalle compagnie mi ha lasciato perplesso. Forse sbale, ma la sensazione che ci sia da parte nostra sempre più un'ansia di dimostrare di essere al passo con i tempi al di là di ogni necessità, ed una eccessiva preoccupazione per un'immagine nuova ad ogni costo. Indipendentemente dalla serietà del prodotto culturale proposto (penso ad esempio al dibattito su Anais Nin) sento infatti rischio di facili suggestioni per mode che si esauriscono in fretta.

Con ciò non voglio dire che noi comunisti non possiamo ridere, parlare e praticare di sesso e (perché no?) avere gusti raffinati. Sono inoltre perfettamente d'accordo sul fatto che fare politica significhi anche utilizzare forme politiche nuove e trasgressive. Mi chiedo allora se il parlare di erotismo allo «Spazio Donna» della Festa dell'Unità è frutto di produzione politica autonoma ed una risposta al bisogno di riconsiderare il vissuto di ogni donna attribuendogli dignità di coscienza collettiva capace di guidare il cambiamento della società. Non mi piacerebbe invece si trattasse di rifarsi a mode ed atteggiamenti del tanto reclamizzato (nelle nostre feste) e divertente (solo per un po') edonismo reaganiano che, come ben sappiamo, è uno scherzo.

ELVIRA POGGIOLI
consigliere provinciale del Pci (Bologna)

Il latino, la lingua d'Oc e il dialetto bolognese

Cara direttore,
leggo con interesse il dibattito sull'Unità ma ogni tanto mi nascono delle perplessità. Due casi: i compagni Turci e Musci inseriscono, nei loro scritti, detti in latino che io non comprendo e credo con me centinaia di migliaia di altri compagni e lettori (puritropo). Forse è colpa, in una società come questa, di aver studiato? In più Turci dice che occorre essere chiari.

Ricordo che molti anni addietro in un'aula del tribunale di Bologna, in un intervallo, Emilio Sereni ed Edoardo Volterra parlavano tra loro in lingua d'Oc: era un'esercitazione legittima ed i pochi che li ascoltavano non capivano ma certo non si lamentavano. Ma se avessero scritto in lingua d'Oc, sull'Unità, anche allora avrei protestato come protesto oggi.

Se io scrivessi in dialetto bolognese?
ERNESTO NICOLETTI
(Pianoro - Bologna)

Da Nenni 1944 a Craxi 1985

Cara direttore,
Lotta per la Repubblica Socialista dei Lavoratori Italiani, che è l'obiettivo della rivoluzione popolare in corso, socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio, abolizione della proprietà capitalistica, cioè della proprietà che non è frutto del lavoro individuale ma dello sfruttamento del lavoro altrui. Molta gente, leggendo precetti così inequivocabili e di attuazione immediata e senza ombra di compromessi, sarà naturalmente indotta a pensare che solo gli esagerati e incontenibili comunisti possano essere stati i propugnatori. Ma sono in errore: queste cose, infatti, sono contenute nel foglio di direttive che Pietro Nenni il 20 gennaio 1944 inviò da Roma «Ai compagni socialisti dell'Italia Meridionale della Sicilia e della Sardegna».

Ora si dice che Bettino Craxi sia esemplare interprete del pensiero del socialista di Faenza. Si dice che il fatto nel governo da lui presieduto esige che non si accenni neppure per scherzosità ipotesi all'idea di tassare patrimoni «frutto dello sfruttamento del lavoro altrui». E così conciliare il Nenni del 1944 col Craxi di questi giorni è fatica ardua.

Se poi a ciò si collega l'imposizione di fare le Giunte delle grandi città calpestando la storica coscienza democratica di sinistra, la cosa diventa semplicemente impossibile.
NINO DE ANDREIS
(Badalucco - Imperia)

L'ingiusto limite dell'80 per cento

Signor direttore,
come stima del terrorismo chiedo la parola denunciare, ancora una volta, il grave comportamento dello Stato italiano, così assente e lontano dalle sofferenze quotidiane di chi, sopravvissuto agli attentati terroristici, porta nel proprio corpo i segni indelebili di lesioni invalidanti.

Per gran parte degli scampati alla violenza terroristica lo Stato italiano si limita a gesti di simpatia, ma il fatto nel governo da lui presieduto esige che non si accenni neppure per scherzosità ipotesi all'idea di tassare patrimoni «frutto dello sfruttamento del lavoro altrui». E così conciliare il Nenni del 1944 col Craxi di questi giorni è fatica ardua.

Se poi a ciò si collega l'imposizione di fare le Giunte delle grandi città calpestando la storica coscienza democratica di sinistra, la cosa diventa semplicemente impossibile.
NINO DE ANDREIS
(Badalucco - Imperia)

Produzione politica autonoma o atteggiamenti dell'«edonismo reaganiano»?

Cara Unità,
martedì 3 settembre u.s. è apparso sul Corriere della Sera un articolo a firma di Serena Zoli dal titolo «I sesso degli angeli e quello del diavolo». La domenica precedente, allo «Spazio Donna» della Festa nazionale dell'Unità di Ferrara, ero stata agghiacciata, assieme ad altri, dalla giornalista in questione per una chiacchierata sul tema scelto dalle compagnie come filo conduttore nelle iniziative. Ahimè, ho abboccato: raccogliendo l'invito avevo detto quel che pensavo dell'eretismo.

La signora Zoli mi ha attribuito un giudizio sulle scelte dello «Spazio Donna», una forzatura un po' goffa, a dir poco supponente, sciocco e triviale, utilizzato certamente a sostegno delle sue personali convinzioni.

ANTONIO IOSA (Milano)

Siate brevi
Torniamo a ricordare ai lettori di scrivere lettere brevi. La redazione si riserva di accorciare gli scritti perenturi.